



INTERVISTA AL PRESIDENTE EMERITO DELLA CONSULTA: «SE VOGLIAMO LA PACE, BISOGNA PREPARARSI ALLA PACE, SENZA CONTROFFENSIVE»

Flick: dalla legittima difesa non si passi alla guerra per procura

ANGELO PICARIELLO

S *i vis pacem, para pacem*: Giovanni Maria Flick ribalta la massima latina in base alla quale lo strumento migliore per garantire la pace sarebbe quello di prepararsi per la guerra. «Gli equilibri del terrore che hanno caratterizzato la guerra fredda non reggono più», sostiene il presidente emerito della Consulta. «Occorre tenere nettamente distinto il ripudio della guerra sancito dalla Costituzione, dal "diritto naturale di autotutela individuale e collettiva" contro l'aggressore sancito dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni unite».

Quindi quella combattuta dall'Ucraina contro la Russia rientra nel concetto di "guerra giusta"?

La guerra è sempre violenza, e come tale è sempre ingiusta. La nostra Costituzione la ripudia, come strumento di risoluzione delle controversie internazionali e come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli. Contro di essa si è levata la voce della Chiesa, ricordo il grido "Mai più la guerra" di Giovanni Paolo II. Ma la resistenza contro l'aggressore è un concetto diverso dalla guerra, rientra nella legittima difesa, applicata al diritto internazionale, in base all'articolo 51.

La legittima difesa, però, ha criteri ben precisi, in diritto penale.

Allo stesso modo nel diritto internazionale richiede la proporzionalità della reazione, e l'attualità del pericolo. Per cui non esiste una legittima difesa preventiva (andando ad attaccare, ad e-

sempio, dei siti da cui si ritiene possa arrivare un'offesa) o successiva (andando a inseguire il nemico in fuga).

Questo vale solo per l'Ucraina che, attaccata, ha diritto a difendersi?

Io ritengo che sia legittimo, in base al principio di solidarietà intervenire quando vi sia la richiesta dell'agredito; credo anzi si tratti in base all'articolo 2 della Costituzione di un dovere inderogabile, a tutela dei diritti inviolabili dell'uomo. In nome di un principio di

pari dignità fra tutti i cittadini (italiani e non) sancito dall'articolo 3.

Ma stabilire il confine fra legittima difesa e guerra non è affatto scontato.

Ci viene in aiuto su questo la saggezza della Chiesa. La "Pacem in terris" di Giovanni XXIII: dopo 60 anni, decontestualizzandolo da un'epoca di guerra fredda e applicandolo a una fase di guerra tecnologica come la nostra, quell'appello a tutti gli uomini di buona volontà (non solo ai credenti) appare ancora più attuale. E poi il cardinale Martini ci ricorda che non può esistere una pace senza giustizia.

Quando è che il dovere di solidarietà sconfinava nella guerra? E, soprattutto, chi deve valutarlo?

Non ci può essere una regola oggettiva per stabilire quando l'agredito è passato all'attacco, e quando le armi fornite per ristabilire la pace vengono usate invece per scatenare la guerra, anche se "per procura", come si dice. È un confine che va valutato responsa-

bilmente dai singoli Stati, e nel nostro caso, dal governo e dal Parlamento.

E se si sconfinava nella guerra, per noi è costituzionalmente vietato farne parte. Ma che cosa può fare la comunità internazionale?

La Russia potendo esercitare il diritto di veto di fatto rende impraticabile la strada del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Tuttavia, c'è il dovere di ciascuno stato di esercitare la propria responsabilità, tenendo aperti i canali del dialogo. È più che mai necessario coltivare tutti gli altri modi di risoluzione delle controversie internazionali consentiti dalla politica e dalla diplomazia, anche, come sottolineato dal presidente Mattarella a Straburgo, riprendendo lo spirito di Helsinki, la conferenza del 1975 pensata per superare la logica dei blocchi della guerra fredda. Non è ammissibile, invece, che si strumentalizzi l'opposizione agli aiuti per meri fini di politica interna, disinteressandosi in realtà della pace, che va perseguita, come dicevo, con strumenti diversi e distinti.

«Legittimo inviare armi per respingere un'aggressione, in base all'articolo 51 della carta dell'Onu. Ma ora occorre una conferenza modello Helsinki, come ha detto Mattarella»



Giovanni Maria Flick